

Parla Totò Cancemi: «È più forte di Riina»

«Provenzano tiene in mano gli appalti»

«Provenzano tiene in mano tutti gli appalti e i rapporti con i politici». Davanti ai giudici palermitani parla Totò Cancemi, boss di Portanuova. I delitti politici eccellenti li decideva la Commissione. «Provenzano si sta interessando per far annullare la legge sui pentiti». Un altro boss, Salvatore La Barbera ha rivelato: «Dopo l'arresto di Riina, Bagarella parlò con Provenzano e mi disse: "Fino a quando c'è un corleonese libero si continua come prima"».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Non si è arreso. Non si vuole arrendere. Perché lui è il vero capo di Cosa Nostra. Tiene in mano tutti gli appalti e i contatti con gli uomini politici». Con poche pesate parole, Salvatore Cancemi (Tot.Canc., come veniva indicato nel libro mastro di Cosa Nostra) parla del nuovo organigramma di Cosa Nostra.

Binnu è vivo

Provenzano è vivo, e tiene in mano le fila di Cosa Nostra. Davanti ai giudici della Corte di Appello di Palermo, in trasferta nell'aula bunker del Foro Italo a Roma per uno stralcio del primo maxiprocesso alla mafia, Cancemi ripete le cose che aveva detto «verbale» al sostituto procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. «Ganci mi disse che Provenzano era infilato testa e piedi nel discorso degli appalti perché aveva solidi e stretti rapporti con i politici». Altro che cervello da gallina, come lo aveva definito Luciano Liggio. Altro che Binnazzu 'u trutturi, come lo chiamavano a Corleone per la forza e la spietatezza che metteva nell'affrontare i nemici. Bernardo Provenzano, ha la statura del capo. «Raffaele Ganci mi riferì che Provenzano si stava interessando per fare annullare la legge sui pentiti in modo da risolvere tutti i nostri problemi», rivela Cancemi che però non fa i nomi dei politici amici degli amici.

Mi sentivo posato

Ascoltato insieme ad un altro «pezzo da novanta», Gioacchino La Barbera, Cancemi ha raccontato perché nel luglio del '93 decise di consegnarsi ai carabinieri. «Signor giudice, le cose non andavano più bene, attorno a me si avvertiva una brutta aria. Mi sentivo "posato"». Posato, scaricato, non più nel cuore degli amici. Un uomo con la morte sul collo. Quindi la decisione finale: bussare alle cinque del mattino al portone di una caserma dei carabinieri e consegnarsi. Chiedere protezione e parlare.

Totò Cancemi, l'ex boss di Portanuova, parla dei delitti politici e della guerra di mafia. Quei delitti eccellenti che insanguinarono le strade di Palermo negli anni ottanta e spianarono definitivamente la

strada ai corleonesi, li decideva la Cupola. «Signor giudice, in Commissione Totò Riina aveva la mania di vantarsi di essere riuscito a sterminare i suoi nemici e raccontava gli episodi in cui erano stati eliminati».

Boris Giuliano, il capo della squadra mobile palermitana, venne massacrato alle otto di mattina in un bar mentre beveva il caffè. I killer spararono sei volte, era il 21 gennaio del '79. Carlo Alberto Dalla Chiesa fu freddato a colpi di kalashnikov tre anni dopo: il 19 settembre dell'82. E poi la seconda

Delitto Pecorelli Un vertice tra i magistrati di Perugia e Roma

Incontro a Roma tra il pm di Perugia, Fausto Cardella, e i magistrati della direzione distrettuale antimafia di piazzale Clodio, Michele Coiro, Pietro Servotti e Giovanni Salvi. Nel corso della riunione si è parlato dello stato dell'inchiesta sul delitto Pecorelli, istruita dalla procura di Roma e trasferita poi a Perugia dopo che un pentito fece riferimento anche a Claudio Vitalone. L'ex ministro dc del Commercio estero, fedelissimo di Giulio Andreotti, svolgeva la funzione di magistrato a Roma all'epoca dell'omicidio del direttore di Op. Quando l'inchiesta venne trasmessa dalla capitale alla procura del capoluogo umbro, competente per territorio ad occuparsi di indagini che riguardano i giudici romani, il sostituto procuratore della Repubblica a Roma, Giovanni Salvi, aveva già indagato Giulio Andreotti come mandante del delitto. Nelle scorse settimane Cardella aveva ascoltato come testimone Vittorio Sbardella e aveva messo a confronto Andreotti e Vitalone a proposito dei rapporti con i potenti esattori siciliani, Nino e Ignazio Salvo. Nel corso del vertice, si è parlato anche di altre inchieste sulla criminalità organizzata che riguardano l'asse Perugia-Roma.

guerra di mafia. Che ha una data e finanche un orario di inizio: 20,30 del 23 aprile 1981. È il giorno del compleanno di Stefano Bontate, «il principe di Villagrazia» ha appena finito di spegnere le candeline. Saranno le ultime, perché una pioggia di scariche di lupara e proiettili calibro 38 lo inchioda nella sua esclusiva «Giulietta super».

Tre settimane dopo, l'11 maggio, tocca a Salvatore, Totuccio. Inzerillo, trentasei anni, investito da una tempesta di raffiche di kalashnikov in pieno volto. I medici impiegarono dieci ore per riconoscere il corpo. Strategia di annientamento degli uomini dello Stato e guerra di mafia. Cancemi racconta tutti i particolari. Bontate e Inzerillo furono eliminati perché volevano tendere una trappola a Totò Riina e Pippo Calò. Li avevano invitati ad una cena, «una manciata», nel gergo mafioso, che si sarebbe conclusa tragicamente per gli uomini di Corleone. Ma Salvatore Montalto, un «traditore» passato dalla parte dei corleonesi, avvertì Riina. «Se Riina e Calò fossero andati a quell'appuntamento - racconta Cancemi - sarebbero stati strangolati come polli». E i due passarono al contrattacco, colpendo per primi.

«Finché c'è un corleonese...»

Perché i «viddani» di Corleone non dimenticano mai. Ricordate il capitano «ultimo», il misteriosissimo ufficiale dei Ros dei carabinieri che catturò Riina? Doveva essere punito, ha detto Cancemi. «Nel maggio '93 ci fu una riunione per decidere di rapirlo, torturarlo e poi ucciderlo. Nella commissione, però, non era tutti d'accordo». Provenzano voleva a tutti i costi uccidere il capitano, ma Salvatore La Barbera si oppose: «Ma che, vogliamo metterci a fare la guerra allo Stato proprio in questo momento?».

Ed è toccato proprio a La Barbera raccontare la sua carriera nelle fila di Cosa Nostra. «Combinato uomo d'onore nel 1981, La Barbera è stato reggente della famiglia di Altofonte per tutto il 1989 al posto di Andrea Di Carlo, su ordine di Balduccio Di Maggio, il pentito che consentì l'arresto di Riina. Prima, all'epoca della guerra di mafia, La Barbera era un semplice soldato, poi, nel '92, conobbe Totò Riina, «in una villa di Mazara Del Vallo». Conosceva poco Provenzano. «Subito dopo l'arresto di "zu Totò" accompagnai Luchino Bagarella (il cognato di Riina, ndr) ad un incontro con Binnu. Prima Luca era nervoso ma al ritorno era tranquillo. Mi guardò e mi disse: "Finché c'è un solo corleonese libero si continua come prima. Nulla è cambiato. Hai capito, Salvatore? Si continua come prima"».



Il Papa migliora Scalfaro in visita al Gemelli

ROMA. Il Presidente della Repubblica Scalfaro si è recato ieri mattina al policlinico Gemelli per fare visita al Papa, ricoverato da oltre una settimana per una frattura del femore. Il Capo dello Stato è arrivato alle 10,20 circa ed è stato accolto dal prefetto della casa pontificia, monsignor Dino Monduzzi, e dal direttore sanitario del Gemelli, prof. Emilio Tresalti. Poi ha lasciato il policlinico poco prima delle 11,00. In una breve dichiarazione alla «Radio vaticana», Scalfaro ha spiegato di aver rinnovato a Giovanni Paolo Secondo gli auguri per una pronta guarigione, ringraziandolo per la costante attenzione dedicata alle vicende italiane. «Rinnovo - ha detto Scalfaro - tutti gli auguri, con tanto affetto e tanta riconoscenza per la preghiera, l'attenzione e l'offerta delle sofferenze che il Santo Padre fa per l'Italia». Le condizioni di salute del Pontefice, intanto, migliorano di giorno in giorno, tanto che i sanitari gli permettono già di alzarsi dal letto e di trascorrere qualche ora della giornata in poltrona.

Bomba contro una chiesa

Matera, nel mirino prete anti-usura

MATERA. Minacce esplicite non aveva ancora ricevute. Solo un «segnale», come lui stesso lo chiama, un pezzo di legno levigato in modo rudimentale a forma di pambolo che gli avevano fatto trovare davanti alla sua abitazione. Ma Don Basilio Gavazzeni, il parroco di una chiesa materana che ha promosso qualche mese fa il «Comitato lucano antiusura», non aveva dato troppo peso a quel «segnale». Poi, l'altra notte, è arrivata la bomba. Quasi un chilo di quella polvere da mina che si usa nelle cave, quanto basta per mandare in frantumi il portale, i vetri e gli arredi della chiesa di S. Agnese. Un'esplosione fortissima, che ha svegliato improvvisamente gli abitanti del quartiere Agna, alla periferia di Matera, dove si trova la parrocchia.

MAURIZIO VINCI

Un attentato sicuramente legato alle iniziative antiusura del parroco bergamasco, trapiantato a Matera da una ventina d'anni. Proprio negli ultimi mesi, Don Basilio aveva avviato una serie di iniziative per contrastare questo fenomeno, rispondendo così alle tante sollecitazioni ricevute. Tanti piccoli drammi personali, vissuti fino a quel momento in una angosciante solitudine, hanno trovato modo di esprimersi nel «Comitato lucano antiusura». A Don Basilio, come lui stesso spiega si sono rivolti uomini

Una bomba ha fatto saltare l'altra notte il portale della chiesa di S. Agnese, alla periferia di Matera. Un atto intimidatorio contro il parroco, don Basilio Gavazzeni, che da alcuni mesi lotta contro l'usura.

e donne, titolari di piccole imprese, che magari per un piccolo prestito ricevuto si trovano ora a dover restituire i soldi con interessi del 400 o addirittura dell'800 per cento.

Da qui la proposta di istituire un «fondo speciale antiusura» (che però fino a questo momento ha raccolto solo qualche milione) ed una raccolta di firme per una legge nazionale di lotta contro questa piaga. Ma Don Basilio non si è fermato a questo: ha tentato di convincere quanti si sono rivolti a lui della necessità di denunciare gli usurai alla polizia. E proprio qualche giorno fa una donna, consigliata dal parroco, ha fatto arrestare un commerciante ambulante pugliese che la taglieggiava da tempo, dopo averle fatto un iniziale prestito di

poche centinaia di migliaia di lire. Difficile, ora, non pensare ad una vendetta. Ma gli inquirenti sembrano soprattutto interessati a scoprire eventuali rapporti fra gli usurai e la criminalità organizzata. «Io stesso - spiega il sacerdote il giorno dopo l'attentato - vedo confermata una specie di analisi che ho fatto sul fenomeno dell'usura e ritengo che questa analisi deve essere allargata e approfondita a tutta la città. Non è da escludere l'ipotesi che l'attentato sia da far risalire, oltre che ad ambienti legati all'usura, anche alla malavita organizzata». Del resto l'esplosivo è lo stesso utilizzato diverse volte dal racket delle estorsioni. Con le sue iniziative, insomma, il prete materano potrebbe non avere infastidito soltanto qualche piccolo usurario. E se ne rende perfettamente conto, anche se dice di

non aver paura, e pare fermamente intenzionato a continuare la sua battaglia.

Piuttosto Don Basilio chiede alla sua città di «fare autocritica» perché fino ad ora non ha fatto abbastanza nella lotta contro il fenomeno dell'usura. Con lui si è schierato subito il vescovo di Matera, Antonio Giliberti, protagonista in passato di una dura battaglia contro la criminalità nella Lucania. E poi sono giunti messaggi ed attestati di solidarietà d'ogni tipo. Da quello del «Coordinamento no alle bombe», che l'anno scorso si rese protagonista di un'analoga battaglia per la convivenza civile nei rioni Sassi, a quelli di partiti, sindacati, forze sociali e culturali. «La coraggiosa iniziativa di questo parroco di Matera - si legge ad esempio in una nota della Cgil - ha messo a nudo un grave e triste fenomeno, che per radicamento e diffusione costituisce un aspetto non secondario di un deterioramento sociale più vasto».

Intanto ad Agna, il quartiere periferico di Matera dove c'è la parrocchia di S. Agnese, un «comitato di quartiere» ha già promosso una raccolta di fondi per far fronte ai danni subiti dalla Chiesa. Ma già da questa mattina Don Basilio è intenzionato a dire messa. Come ogni domenica.

Presentati a Palermo i risultati di una ricerca universitaria promossa dalla curia arcivescovile

«La mafia? Una brutta cosa, però...»

Una ricerca promossa dalla curia arcivescovile fotografa il rapporto tra i palermitani e la mafia. Tutti, in linea di principio, respingono Cosa nostra, ma non manca che ammettere un «dialogo» con boss e gregari è pur sempre possibile. Poi ci sono quelli che si dichiarano pronti a ricorrere alle raccomandazioni. E l'87% vuole un maggior rispetto della cosa pubblica e un maggior senso della disciplina.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Coabitare con la mafia comporta un prezzo sociale altissimo. Tutti, in linea di principio, respingono Cosa nostra, ma quando si tratta di scendere nel concreto non manca neppure chi ammette che un «dialogo» con i boss e i loro gregari è pur sempre possibile. Sono questi i dati desumibili da una ricerca sociologica condotta in tutti i quartieri di Palermo per conto della Curia arcivescovile. L'elaborazione delle risposte alle interviste riassume un atteggiamento ancora

in parte contraddittorio dei palermitani nei confronti di Cosa Nostra.

Lo studio, condotto dal professor Giovanni Leone, docente di sociologia presso la facoltà di economia e commercio dell'Università del capoluogo siciliano (su incarico del Centro per la pastorale della cultura), è stato presentato ieri a Palermo nel corso di una iniziativa alla quale hanno partecipato il cardinale Salvatore Pappalardo e il procuratore della Repubblica Gian

Carlo Caselli. L'indagine, la cui realizzazione venne decisa nel 1991, è stata condotta e portata a termine nell'arco di due anni e particolare cura è stata posta nella selezione del campione. Anche la copertura territoriale dei vari quartieri è stata studiata in modo da radiografare con attenzione le varie «anime» della città.

La protesta dei precari

Il test è particolarmente importante anche perché lo studio è stato presentato ad una settimana di distanza dalla protesta di giovani precari palermitani che pur di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sul dramma della disoccupazione in Sicilia, non hanno esitato a manifestare sventolando cartelli sui quali si leggeva lo slogan «mafia assoldaci».

Una protesta, la loro, che ha destato molto clamore e che ricorda un'analoga dimostrazione di qualche anno fa quando per le strade di Palermo, ci fu chi inneggiò a Co-

sa nostra e a Ciancimino chiedendo lavoro alla mafia.

Alla domanda chiave se la mafia degrada la dignità dell'uomo ha dato una risposta affermativa il 92 per cento degli intervistati. Tuttavia il 20 per cento di coloro che hanno risposto alle domande del questionario, non esclude la possibilità di chiedere un favore ad un mafioso. Un altro 37 per cento non si sente di condannare l'uccisione di un boss, ritenendola evidentemente un caso di giustizia spiccia.

Questo atteggiamento, che denuncia un basso tasso di senso della legalità, viene letto dall'autore della ricerca come un «segnale di forte desiderio di ordine e di sicurezza».

Le raccomandazioni

Elevato è anche il campione di palermitani che si dichiara pronto a ricorrere alla raccomandazione per ottenere il riconoscimento di un diritto: raggiunge la percentuale del 54 per cento; un altro 14 per

cento avanzerebbe perfino la richiesta di qualcosa che ben sa non spettargli. Per il professor Leone questo dato è spia di una debolezza di valori. Ma anche su questo versante non mancano i dati contraddittori, dato che l'87 per cento dei palermitani vorrebbe un maggior rispetto della cosa pubblica ed un senso più forte della disciplina. Tra i valori che più contano per la gente, la ricerca cita la religione, la famiglia, la pace. Fra coloro che si sentono più vicini a questi valori è il rifiuto della mafia e dei presunti vantaggi che essa potrebbe comportare. «Le tendenze a tornare indietro», dalle conquiste della battaglia antimafia e dal recupero del primato della legalità, oggi «sono evidenti», ha denunciato il procuratore della Repubblica di Palermo, Caselli ha auspicato anche «la liberazione degli uomini di mafia dallo spirito di mafia e la liberazione di questa città, della Sicilia e del paese dalla mafia».

Mazzette per le Ferrovie Nord

Prosciolto De Benedetti Chiesto il rinvio a giudizio per 35 manager e politici

MILANO. «In salvo» il finanziere Carlo De Benedetti, nei guai tutti gli altri. A Milano è stata chiusa l'indagine sulle mazzette pagate per gli appalti delle Ferrovie Nord, rete ferroviaria a gestione regionale. È stata una delle prime inchieste di Mani Pulite, avviata nel maggio 1992. Il pubblico ministero Raffaele Tito ha chiesto il rinvio a giudizio per 35 persone: ha chiesto invece l'archiviazione per il presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti, così com'era successo sul fronte degli appalti del metrò milanese. Motivo: non è stato possibile provare il dolo, cioè non è stato possibile accertare se l'imprenditore, indagato, fosse al corrente del pagamento di tangenti da parte dei suoi managers. L'inchiesta riguarda gli appalti varati dal 1979 al 1992 per il quadruplicamento della linea ferroviaria Bovis-Saronno. Un progetto da 300 miliardi per il

quale erano state promesse tangenti pari al 3 per cento dell'appalto. In realtà furono pagati solo 3 miliardi e 400 milioni. 135 candidati al rinvio a giudizio sono accusati di corruzione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Alcuni indagati sono accusati anche di concussione o ricettazione. I dirigenti del gruppo De Benedetti sotto inchiesta sono Giancarlo Vaccari e Antonio Altobelli, della Sasib. Tra gli altri indagati: Andrea Parini e Loris Zaffra, ex segretari regionali del Psi, l'ex senatore dc Augusto Rezzonico, Gianfranco Troielli (latitante), socialista ex vicepresidente Fnm; managers Luigi Caprotti, concessionario Iveco per la Lombardia, e Giuseppe Capuano (Breda); gli imprenditori Mario Lodigiani, Angelo Simontacchi (Tomo), Alessandro Marzocco (Socimi), Davide Panzeri (Ansaldo).